

4. La critica testuale

(testo ripreso da Roselyn Dupont-Roc, *Il metodo della critica testuale*, in: Daniel Marguerat [a cura], *Introduzione al Nuovo Testamento*, Claudiana, Torino 2004, pp. 524-529)

Il lavoro del testualista comincia evidentemente con la lenta collazione dei diversi manoscritti. Di fronte alla massa dei testimoni e delle varianti, i membri del comitato che accertò il testo standard scelsero 1438 luoghi varianti, per i quali si osserva un numero sempre crescente di manoscritti significativi; la lettura di numerosi frammenti di papiro richiede l'intervento di specialisti di paleografia (cfr. <http://www.uni-muenster.de/NTTextforschung>). Il lavoro di collazione si estende sempre più anche alle versioni antiche.

Qui affronteremo la critica testuale solo a partire dal momento in cui gli specialisti ci offrono, negli apparati critici del Nestle-Aland e soprattutto del GNT, un materiale di notevole ricchezza e affidabilità. Quali sono quindi i criteri utilizzati per accertare il testo?

Si distinguono tradizionalmente tre modalità operative della critica: la **critica verbale**, la **critica esterna** e la **critica interna**. Le tre modalità, in teoria, possono avere luogo in successione, ma vedremo a che punto, a volte, le loro frontiere siano sfumate e in che modo il testualista sia portato a far entrare in azione simultaneamente diversi punti di vista critici.

a) La **critica verbale** consiste in una sorta di «pulizia» del testo che si esplica nell'eliminare grossolani errori di copia; i più noti sono il confondere le consonanti onciali (Λ e Δ, Γ e Π ecc.), la semplificazione (*aplografia*) o, al contrario, il raddoppio (*dittografia*) di una consonante e il passaggio da una riga all'altra quando un'espressione è ripetuta (*homoioteleuton*). Altri errori sono dovuti alla pronuncia o al carattere mutevole dell'ortografia:

- è frequente la confusione tra ο e ω, cosa che a volte fa sorgere un dubbio tra indicativo e imperativo: in Rom. 5,1, la tradizione è incerta tra εἰρήνην ἔχομεν («noi siamo in pace») e εἰρήνην ἐχομεν («siamo in pace»);

- il fenomeno dello *itacismo* ha presto influenzato la pronuncia di svariate lettere greche: ἡ εἰ οἱ υ cambiano pronuncia in «i». In Mt. 19,24, il celebre *loghion* del «cammello» che non può passare attraverso «la cruna di un ago» ha sollevato la questione; la maggior parte dei testimoni riporta κάμηλον («il cammello»), ma alcuni manoscritti tardivi riportano κάμιλον. Si tratta di un semplice caso di iotacismo e le due parole si pronunciano con la «i»? Oppure dobbiamo notare la traccia di un desiderio di attenuare la stranezza del testo, dal momento che κάμιλον significa «una grossa corda»? In ogni modo, fin dal V secolo Cirillo d'Alessandria attesta questa lettura.

b) La **critica esterna** deve inizialmente essere sviluppata per se stessa. Consiste nel comparare i vari testimoni delle lezioni varianti, il loro numero, la loro antichità e la loro qualità intrinseca. Tuttavia, né l'antichità né il numero dei testimoni rappresentano un criterio decisivo: in effetti, testimoni molto antichi come il papiro P⁶⁶ possono recare chiare correzioni di tipo docetico. Allo stesso modo, il testo di Marcione riflette a volte delle tendenze ultra-paoline. Così, nell'esempio precedentemente citato di Rom. 5,1, il numero e l'antichità dei testimoni avrebbero potuto fare decidere per il congiuntivo: i manoscritti a01 e B03 (prima delle correzioni), A02, C04, D06, 33, due manoscritti della *Vetus latina*, la *Vulgata*, la siriano-palestinese e la *Peshitta* presentano il congiuntivo; al contrario, K01 e S03 dopo le correzioni e altri più tardivi, recano l'indicativo: è il contesto didattico e non esortativo che ha fatto scegliere l'indicativo agli editori del testo standard. Occorre rimmetterlo in discussione?

Oggi si presta grande attenzione al fatto che una variante sia attestata in più tipi di testo. Probabilmente, il testo standard sacrifica troppo alla compostezza del testo egizio e, indubbiamente, lo favorisce in maniera eccessiva! Di fatto, le varianti occidentali, in quanto non recensionali, sono ormai sempre più valorizzate. Ma anche qui bisogna evitare di permettere che si

instauri un nuovo tipo di mito dell'origine. La critica testuale deve moltiplicare i criteri e deve essere sempre circospetta.

c) La **critica interna** tenta di stimare il valore rispettivo delle varianti per la comprensione del testo; essa si poggia su criteri di coerenza interna del testo, di stile dell'autore; infine, deve tener conto dei dibattiti dottrinali di un determinato periodo, dei quali il testo può essere un riflesso.

Un certo numero di principi o di regole pratiche servono spesso come criteri; bisogna utilizzarli con prudenza e destrezza, poiché in questi campi non c'è una regola assoluta:

- *lectio brevior*: la lezione più breve è la più probabile; gli scrivani hanno sempre avuto la tendenza a precisare, a spiegare per facilitare la lettura;

- *lectio difficilior*: per la stessa ragione, la lezione più difficile è la più probabile; si corregge un testo per renderlo più accessibile e non per renderlo oscuro!

- *lectio difformis*: nei passi paralleli dei vangeli, sarà preferita una versione differente poiché sfugge alla tendenza generale all'uniformazione;

- *lectio quae alias explixcat*: infine, bisogna sempre preferire la lezione che spiega le altre e che può essere indicata come «variante-fonte». Tischendorf riteneva che fosse «la prima tra tutte le regole»; ingloba tutte le altre e deve essere considerata come il criterio essenziale per stabilire il testo. L. Vaganay la chiamava, con spirito, il «filo d'Arianna» del testualista.

Mostriamo con qualche esempio che queste regole restano sempre indicative, e che il testualista entra in dialogo con la critica letteraria, tenendo conto del contesto vicino, del vocabolario e dello stile propri di un autore, e a volte anche del progetto letterario e teologico di un'opera.

1. Un primo lavoro consiste nel reperire le «**glosse**» o spiegazioni aggiunte a margine, che possono essere passate nel testo nel corso di copie successive. Ci si trova allora alla frontiera della critica verbale, ma i tre approcci si rivelano spesso necessari. Questo è il problema posto dall'inizio della Lettera agli Efesini: in tutti i manoscritti in nostro possesso, *l'inscriptio* «agli Efesini». Tertulliano, però, ci fa sapere che Marcione la considerava una lettera *ad Laodicenses*, «ai Laodicesi». Nell'indirizzo ai destinatari di 1,1, il complemento ἐν Ἐφέσῳ («a Efeso»), che dovrebbe seguire il participio del verbo essere τοῖς ἁγίοις τοῖς οὖσιν («ai santi che sono...»), è assente da testimoni importanti: P⁴¹, a01 (prima delle correzioni), B, 1739, Marcione secondo Tertulliano, Origene, Basilio; è aggiunto a margine di a01 e di B; è infine entrato nel testo di A, D, F, G, della *Vetus latina* e della *Vulgata*. Occorre notare che l'assenza dell'articolo davanti al participio, in P⁴⁶, rende leggibile il testo: τοῖς ἁγίοις οὖσιν («a coloro che sono santi»). È certamente la lezione più breve, la più difficile e, probabilmente, la variante-fonte. La lettera si presentava forse come una lettera circolare inviata alle chiese, lasciando che ciascuna chiesa inserisse il proprio nome nel testo? Sarebbe un caso unico, e dovremmo avere attestazioni di un numero maggiore di destinatari. L'assenza originaria di destinatari è stata forse corretta durante il II secolo? Verso la fine del secolo, Ireneo, poi il canone di Muratori, l'accolgono come lettera «agli Efesini».

La complessa questione dei saluti e della dossologia finale dell'Epistola ai Romani è dello stesso ordine: suggerisce diverse edizioni della lettera, in particolare prive degli ultimi due capitoli in contesto marcionita.

2. La critica interna resta ancora vicina alla critica verbale fintanto che rileva le armonizzazioni tra passi paralleli, soprattutto nei vangeli. Si tratta di una tendenza spesso inconscia del copista che conosce a memoria il testo più diffuso, di solito il Vangelo di Matteo, e che spesso allinea su quest'ultimo gli altri vangeli. Facendo riferimento all'impresa di Taziano nel suo *Diatessaron*, o «Vangelo armonizzato», si parla talora di «tazianismi». Il fenomeno, del resto, si verifica ancora oggi nei lettori che mescolano i vangeli e tentano, in maniera più o meno consapevole, di ridurre le tensioni, se non addirittura le contraddizioni, dei testi!

Un esempio veramente notevole è quello del Padre nostro nella versione di Lc. (Lc. 11,2-4). La maggior parte della tradizione manoscritta, i grandi onciali a01, A, D, W, Q, le famiglie F¹ e F¹³, la

moltitudine dei minuscoli bizantini, la *Vetus latina* e la *Vulgata* aggiungono, alle cinque richieste di Lc., le due domande di Mt.; il Vaticanus B03, la siriano-sinaitica, Marcione, Origene e Agostino hanno conservato il testo breve, la cui anzianità è confermata dal papiro P⁷⁵.

3. Un esempio tratto dal Vangelo di Giovanni permette di cogliere dal vivo i conflitti dottrinali che hanno scosso il II secolo:

In Giov. 1,11, i papiri P⁶⁶ e P⁷⁵, tutti i grandi onciali e i minuscoli, vale a dire al tempo stesso la tradizione egizia e la tradizione bizantina, oltre al codice di Beza, recitano: «Essi che non sono nati da sangue, né da un volere di carne...», che caratterizza i credenti. Tuttavia, un manoscritto della *Vetus latina* (b) e i Padri latini più antichi (Ireneo latino, Origene latino) presentano la frase al singolare riferendosi al Cristo: «Egli che non è nato da sangue...». Il peso della critica esterna è tale che la discussione può sembrare inutile dal principio. Ma i testimoni latini risalgono alla metà del II secolo. Si tratta di una affermazione di tipo docetico, all'interno del conflitto cristologico, oppure di una affermazione della verginità di Maria? Ireneo (*Contro le eresie* III,16,2) e Tertulliano (*Dalla carne del Cristo* XIX) leggono il testo al singolare e lo applicano al concepimento virginale. Tertulliano, del resto, accusa gli gnostici valentiniani di averlo corrotto volgendolo al plurale per sostenere la loro concezione del cristiano «spirituale». Nel V secolo, Cirillo legge il plurale e collega il concepimento virginale e il battesimo dei cristiani come nascita dall'alto.

4. Per concludere, diremo ancora due parole sulla questione posta da alcuni versetti (addirittura pericopi) assenti da una notevole parte della tradizione manoscritta, mentre l'altra parte li conosce. Si tratta, in particolare, della pericope della donna adultera ma anche, in Lc, dell'agonia Getsemani (Lc. 22,43-44) o del «Padre, perdona loro» (Lc. 23,34). La decisione degli editori del testo standard è stata quella di inserire nel testo questi versetti, ma tra parentesi quadre, per segnalare l'incertezza della tradizione o, addirittura, il fatto che il passaggio non apparteneva al testo d'origine ma veniva mantenuto come una tradizione cristiana antica. Questi sono casi in cui, in modo particolarmente chiaro, la critica testuale deve entrare in dialogo con la critica letteraria, senza perdere tuttavia la sua specificità.

Il testo di Lc. 22,43-44 (ὄφθη δὲ αὐτῷ ἄγγελος ἀπ' οὐρανοῦ ἐνισχύων αὐτόν. καὶ γενόμενος ἐν ἀγωνίᾳ ἔκτενέστερον προσήχετο· καὶ ἐγένετο ὁ ἰδρῶς αὐτοῦ ὡσεὶ θρόμβοι αἵματος καταβαίνοντος ἐπὶ τὴν γῆν) illustra bene la difficoltà: i due versetti che insistono sull'agonia terribile di Gesù, sostenuto da un angelo, nel giardino degli ulivi sono assenti da gran parte dei grandi onciali (a01, A, D, W), dal papiro P⁷⁵ e da F¹³, dalla siriano-sinaitica, da Ambrogio e Gerolamo, nonché da Origene. Al contrario, sono presenti nel codice di Beza D, Q, le famiglie F¹, nella *Vetus latina*, nella siriana curetoniana e nella *Peshitta*, nella *Vulgata*, in Giustino e in Ireneo. La situazione è dunque assai confusa, ma l'omissione sembra in gran parte egizia: un'alta cristologia ha potuto rifiutarsi di attribuire al Cristo una tale angoscia e di immaginare che un angelo potesse essere di conforto! Tuttavia, la critica interna non può discernere chiaramente la variante-fonte, poiché si può anche presupporre la volontà di insistere sull'umanità di Gesù. La critica tenta dunque di poggiarsi su criteri stilistici. Sviate parole del v. 44 sono degli hapax nell'opera di Luca; bisogna pertanto proibirne l'uso all'autore? Infine, si tiene conto dell'economia d'insieme del racconto della passione: se il Gesù di Luca muore serenamente sulla croce rimettendo il suo spirito nelle mani del Padre, l'autore non ha forse voluto riequilibrare il ritratto esprimendo innanzitutto l'angoscia molto umana del Figlio in questa scena decisiva?

La discussione di questo esempio ha fatto intervenire degli elementi di critica letteraria: innanzitutto la nozione di «vocabolario» di un autore, collegato alle sue abitudini stilistiche, poi la costruzione d'insieme di un racconto. Questo tipo di critica si è sviluppato sotto il nome di **critica razionale**. Riguarda lo stile proprio di un autore, ma anche il carattere più o meno letterario del greco utilizzato. L'interesse che suscita è grande, ma non è al riparo da certi rischi e in particolare dal rischio di un circolo vizioso: si accerta il testo di un autore a partire da un vocabolario e dai tratti stilistici osservati... sul testo accertato! Ancora una volta, la prudenza è d'obbligo.

Se le doppie parentesi quadre del testo standard mantengono l'ambiguità, poiché manifestano il rifiuto di fare una scelta, servono anche a sottolineare immediatamente al lettore la variabilità del testo in passi così importanti!

Per ulteriori approfondimenti, [clicca qui](#) (testo in italiano).